La prima scena della Mostellaria di Plauto

Autor(en): **Mariotti, Italo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **49 (1992)**

Heft 2

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-38541

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La prima scena della Mostellaria di Plauto

Di Italo Mariotti, Bologna

La Mostellaria non ha prologo narrativo: al suo posto c'è una scena dialogica, molto animata, dalla quale si ricavano le informazioni essenziali per entrare nel vivo della vicenda[1]. All'inizio dello spettacolo, uno schiavo d'aspetto campagnolo sta gridando davanti alla porta di una casa. In seguito si verrà a sapere che si chiama Grumione, lo 'Straccione'[2]; dai suoi interventi risulterà che il padrone è da tre anni all'estero – certamente per la sua attività commerciale – e che nel frattempo in casa spadroneggia Tranione, lo schiavo di città che è l'altro personaggio di questa scena e che ha trascinato l'*erilis filius* in una vita dissoluta.

Che cosa sta gridando Grumione davanti alla porta di quella casa, che è poi la casa del suo padrone? E la porta è aperta o chiusa? Il testo comincia così:

GR. *Exi e culina sis foras, mastigia,*
qui mi inter patinas exhibes argutias.
egredere, erilis permities, ex aedibus:
ego pol te ruri, si vivam, ulciscar probe.
exi, inquam, †nidore cupinam† quid lates?

Lo schiavo contadino chiama dunque a gran voce, insultandolo, il suo compagno di servitú, che si trova in cucina. Senza dubbio è venuto dalla campagna a

* Dedico quest'articolo all'amico e collega Mario Puelma, in ricordo degli anni trascorsi con lui a Friburgo tra '63 e '68. Dei problemi qui trattati ho parlato, in occasioni diverse, con Sebastiano Timpanaro, con Alfonso Traina e con Cesare Questa, che ha messo a mia disposizione l'ampio materiale plautino da lui raccolto nell'Istituto di Civiltà antiche dell'Università di Urbino. A tutti un vivo ringraziamento.

1 Può valere in qualche modo anche per questi versi quello che Donato scrive ad Ter. *Andr.* 28: nella prima scena *fundamenta fabulae iaciuntur, ut virtute poetae, sine officio prologi, ... agi res magis quam narrari videantur.* Sulla scena in generale vd. Leo, *Geschichte der röm. Literatur* (Berlino 1913) 110sg.; cf. H. Marti, *Untersuchungen zur dramat. Technik bei Plautus u. Terenz* (diss. Zurigo, Winterthur 1959) 73–76. 104sg.

2 Il nome dello schiavo rustico, che è πρόσωπον προτατικόν, compare solo al v. 51 *quasi invidere mi hoc videre, Grumio,* dove l'interlocutore assume ironicamente il tono di persona perbene, mentre altrove si serve solo di insulti. *Grumio* deriva da γρυμέα, '(sacco di) stracci' in Diph. 128 PCG Kassel-Austin e altrove (cf. DELG s.v.; 'scarto, frattaglie di pesce' in Sot. Com. 1, 3), e ha un riscontro in Γρυμέα, nome di etera nella lista di Athen. 13, 583e p. 286, 12 Kaibel: Ritschl, *Opuscula* III 307; K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus,* Hermes 37 (1902) 369sg. È dunque un *Grymio* non modernizzato e ricorda il Σύρφαξ che compare in un titolo di Platone Comico, PCG VII p. 502 K.-A.: il termine σύρφαξ, attestato in Aristoph. *Vesp.* 673, equivale a συρφετός 'rifiuto, spazzatura' (cf. Themist. *Orat.* 23, 293d συρφετὸς οὗτος καὶ γρυμέα). La prima sillaba di γρυμέα è lunga e per spiegare *Grumio* non c'è bisogno, perciò, di ricorrere a *grūmus* 'mucchio di terra' (*grummus* 'collinetta' in Acc. 506

prendere il fieno per i buoi, conservato nella casa di città: lo si vede poi nel corso del dialogo[3]. Ma qual è la sua posizione sulla scena? Secondo l'interpretazione tradizionale, sancita dal Lorenz, Grumione sta sulla soglia, rivolto verso l'interno della casa[4]. In casa ha già avuto un colloquio con Tranione e la porta è aperta[5]. Si tratterebbe quindi della solita apostrofe a chi resta dentro, da parte di un personaggio che si accinge ad andarsene. Qui, però, Grumione vuol tutt'altro che andarsene: vuole che gli si dia il foraggio, così come al contadino di Merc. 272–283 – che esce di casa col padrone – sono stati dati in consegna i rastrelli da portare anch'essi in campagna[6]. Se Grumione in casa è già stato, perché è venuto via e vuol fare uscire ora anche Tranione? L'unico motivo, nell'ipotesi, è la necessità di far comparire gli attori sulla scena, dato che il dialogo non si può svolgere all'interno. Necessità scontata, ma che non costringeva il poeta a un espediente cosí rudimentale[7]. Solo di fronte a una situazione priva di ogni via d'uscita saremmo autorizzati ad attribuire a Plauto, o alla sua fonte[8], un ripiego in contrasto coi fatti rappresentati, alieno dalle convenzioni

Ribbeck[3]) con N. Terzaghi, ediz. e comm. della *Mostellaria* (Torino 1929) xxxixsg., che nella sostanza si rifà a Bergk, *Kleine philol. Schriften* I (Halle 1884) 208; né direi che l'etimo latino possa sembrare piú confacente al personaggio, come ritiene F. Bertini, comm. alla *Mostellaria* (Torino 1970) 3: infra, n. 60.

3 V. 62 (Grumione:) *ervom ... bubus quod feram*; v. 68 (Tranione:) *ervom tibi aliquis cras faxo ad villam adferat.*

4 A. O. F. Lorenz, *Ausgew. Komödien des T. Maccius Plautus* II (Berlino ^{2}1883 = 1981) 47. Che lo seguisse Leo risulta dalla didascalia alla sua traduzione, *Literatur* 447: Grumione esce di casa e inveisce rivolto all'indietro.

5 Dobbiamo dunque immaginare che all'inizio della recita la porta si apra perché ne esca Grumione. Che il suo vociare giunga in cucina, all'orecchio di Tranione, non mi sembra costituire un problema: come i tempi, cosí le distanze sceniche sono per convenzione molto elastiche. È perciò inutile ipotizzare col Lorenz ad loc. che qui la *culina* sia da identificare con l'*atrium* della casa romana piú antica; oltre tutto, contro la testimonianza di Varro *De vita pop. R.* 28 Riposati *in postica parte erat culina*, cf. Lucil. 312 Marx (= 8, 8 Charpin). Se poi si volesse sottilizzare, si potrebbe sempre pensare allo *ianitor* per la trasmissione del messaggio.

6 *Merc.* 277sg. (il padrone al contadino:) *I tu hinc ad villam atque istos rastros vilico / Pisto ipsi facito coram ut tradas in manum.* Sull'analogia con la situazione presupposta nel nostro passo della *Mostellaria* vd. Ed. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto* (Firenze 1960) 194 (*Plautinisches im Plautus* 204sg.). Tanto il cibo per il bestiame quanto gli attrezzi erano conservati o nella casa di città o nella fattoria, ma anche in campagna erano tenuti sotto chiave dal padrone: *Truc.* 645sg. *Rus ... ire me iussit pater / ut bubus glandem prandio depromerem.*

7 Giorgio Pasquali, *Corso di filologia classica latina* dell'a. a. 1937/38, raccolto [un po' confusamente e con errori certi] da M. L. Pierangeli (Firenze 1938) 93. 346sg., segue il Lorenz ma accenna al carattere artificioso, «un po' tirato», di questi versi che ritiene «non ben legati», e a buon diritto giudica strano che il contadino pretenda di far uscire di casa un Tranione. Sono grato a Fritz Bornmann, che aveva segnalato queste rare dispense universitarie a p. 275 del vol. *G. P. e la filologia classica del Novecento* da lui curato (Firenze 1988), per avermene gentilmente procurato una fotocopia.

8 Con ogni probabilità, dunque, al Φάσμα di Filemone: Ritschl, *Parerga* 159sg.; Leo, *Ausgew. kleine Schriften* I 5sg. (da Hermes 18, 1883, 560sg.); M. Knorr, *Das griech. Vorbild der Mostellaria des Plautus* (diss. Monaco, Coburgo 1934); H. Fuchs, *Zu zwei Szenen der Mostellaria*, Mus. Helv. 6 (1949) 106 n. 5 e passim. Cf. G. Jachmann, *Plautinisches u. Attisches* (Berlino 1931) 227–230. La fonte sarebbe invece il Φάσμα ἢ φιλάργυρος di Teogneto secondo F. Della

vigenti e non giustificato da successivi sviluppi scenici o da spunti burleschi[9]. In una situazione come questa, il poeta aveva a portata di mano soluzioni semplici e plausibili. Poteva far uscire di casa insieme i due attori come all'inizio della Casina (v. 89), dove schiavo di campagna e schiavo di città escono appunto di casa litigando[10]; poteva far cacciare un personaggio dall'altro come all'inizio dell'Aulularia (v. 40), dove l'avaro spinge la vecchia serva a strattoni fuori della porta[11].

Alle esigenze della tecnica teatrale e dell'arte di Plauto risponde meglio l'interpretazione del Sonnenschein, che fa arrivare Grumione adesso dalla campagna e lo colloca davanti alla porta chiusa[12]. Questa interpretazione spiega bene il perché della sua pressante richiesta: *Exi ... foras; egredere ... ex aedibus; exi, inquam.* Simili espressioni, e in particolare *exi* (anche con *foras*), sono tipiche di chi vuol entrare in casa e chiama bussando, p.es. in Capt. 977 *Philocrates, ... exi*, in Persa 459 *Sagaristio, heus, exi*, in Merc. 910sg. *aliquis ... foras / exite*[13]. Nel Curculio, v. 276, lo schiavo bussa a piú riprese chiamando il

Corte, *Da Sarsina a Roma* (Firenze ²1967) 128–133, che anche nella nostra scena avverte echi di un originario contrasto stoico-epicureo.

9 La palliata vive in un suo mondo di fantasia dove uomini greci parlano latino in versi o cantando e adottano all'occasione consuetudini romane, pensano ad alta voce per lo piú senza udirsi tra loro, possono usufruire di un tempo e di uno spazio fittizi e rompono a volte l'illusione scenica; non esce, però, da tipologie ben definite (cf. p.es. G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy*, Princeton 1952, 102–138), né trascura con ostentata indifferenza i fatti concreti della vita quotidiana. Un'attenzione particolare, per non lasciare interdetto il pubblico, la riserva ai movimenti di chi esce di casa o vi rientra: cosí in *Most.* 931. 1044/5sg., dove gli spostamenti di Tranione sono spiegati con cura. Le difficoltà segnalate da Fraenkel, *Elementi* 139sg. 156 (*Plautinisches* 146sg. 164) a proposito di *Pseud.* 168:172 e di *Stich.* 58:65 – ben giustificata la prima dal seguito dell'azione, subito sciolta la seconda al v. 60 – potevano creare qualche imbarazzo al regista o al lettore, non al pubblico.

10 *Cas.* 89–91 (dopo il lungo prologo) *Non mihi licere ...? quid tu, malum, me sequere?*, etc. Nella *Mostellaria* è facile immaginare Tranione che esce con piglio risoluto per andare al Pireo (cf. v. 66), mentre Grumione fa un estremo tentativo per indurlo a rientrare.

11 *Aul.* 40 (dopo il prologo) *Exi, inquam; age exi; exeundum hercle tibi hinc est foras*, dove l'azione dell'avaro è scandita dal tricolon *exi ... exi ... exeundum.* L'imperativo di *exeo* è usato nello stesso senso, a scena occupata, in *Pseud.* 133 *Exite; agite exite, ignavi* eqs., *Rud.* 706 *Exi e fano, natum quantum est hominum sacrilegissime* e Ter. *Eun.* 668sg. *Exi foras, sceleste; at etiam restitas, fugitive?; prodi, male conciliate.*

12 *Plauti Mostellaria* a c. di E. A. Sonnenschein (Oxford ²1907 = 1970 [¹1884]) 62. Col Sonnenschein concorda p.es. il Terzaghi nel commento cit. a n. 2 e, piú chiaramente, nella sua traduzione, *La commedia classica* a c. di B. Marzullo (Roma 1955) 775. Sull'entrata in scena di Grumione resta incerta Mary Johnston, *Exits and Entrances in Roman Comedy* (Geneva N.Y. 1933) 63. 67.

13 I casi in cui l'imperativo di *exeo* è usato per allontanare qualcuno sono quelli riportati sopra a n. 11. Per la *pulsatio ostii*, oltre ai passi segnalati nel testo, si vedano *Epid.* 398sg. *Heus, foras exite huc aliquis*, *Persa* 725 *Heus, Saturio, exi*, Ter. *Andr.* 871 *age Pamphile, exi Pamphile*, *Phorm.* 986 *Nausistrata, exi* (cf. Plaut. *Epid.* 660, *Mil.* 1338, fr. inc. xxvii. xxix Leo = Lindsay). Analoghi *Bacch.* 583 *ecquis exit?*, *Truc.* 255 *ecquis intus exit?* Per *egredere* in questo senso, *Poen.* 709 *heus tu qui furem captas, egredere ocius*, mentre in *Stich.* 736sg. *Stephanium, ... foras egredere* tutto fa pensare che Stico parli attraverso la porta aperta.

padroncino: *heus Phaedrome, exi exi exi, inquam, ocius* (con successivi colpi alla porta, ritmati dal doppio iato che separa gli *exi* tra loro). Fedromo apre: *Quid istic clamorem tollis?* (v. 277). Proprio come al v. 6 della Mostellaria, quando si presenta Tranione: *Quid tibi, malum, hic ante aedis clamitatio est?*[14]

L'interpretazione del Sonnenschein riporta l'azione teatrale entro uno schema noto e credibile; lascia aperta, però, una difficoltà. Arrivando di lontano, come può sapere Grumione che Tranione si trova in cucina? e come si spiega il presente *exhibes*? Al v. 2 si potrebbe forse intendere *exhibes* come presente acronico, e riconoscere nel *qui* una sfumatura causale[15], ma una spiegazione di questo genere sarebbe nel complesso artificiosa e soprattutto non giustificherebbe il tono vibratamente polemico di questa prima battuta[16]. È molto piú credibile che un colloquio si sia svolto subito prima e che il contadino sia risentito per aver subíto ora un'offesa. Due esigenze contrastanti emergono dunque dal testo: che Grumione stia bussando per entrare e, d'altra parte, che abbia già avuto con Tranione un colloquio deludente in cucina.

Ritorniamo, per un momento, alla scena iniziale dell'Aulularia, con la porta che si spalanca e l'avaro che scaccia la serva e la strapazza. L'azione presuppone, come antefatto, che il contrasto sia sorto all'interno della casa[17]. Alla fine del prologo, del resto, l'eco del *convicium* era giunta all'orecchio del pubblico, come si può dedurre dal v. 37 *sed hic senex iam clamat intus ut solet.* Simile avvio, nella Rudens, ha la quarta scena del III atto[18], quando i *lorarii* del vecchio Demone trascinano il lenone fuori del tempio (v. 706)[19]. Delle baruffe al di là del fondale gli spettatori erano stati informati sia prima che lo schiavo Tracalione, al v. 615, rientrasse in scena (v. 613sg. *sed quid hic in Veneris fano ... / clamoris oritur?*), sia durante il pestaggio del lenone (v. 661 *Audio tumultum* eqs.). Qui, come nell'incipit dell'Aulularia, il personaggio costretto a uscire non è solo. Solo è invece in due scene analoghe, della stessa Aulularia e dell'Asinaria.

14 Per il testo vedi infra, n. 45. Qui e al v. 34 *malum* è la solita interiezione di disappunto, non un insulto come mostra di credere J. Collart, ediz. e comm. della *Mostellaria* (Parigi 1970) ad ll.; cf. E. Paratore, *Tutte le commedie di Plauto* (Roma 1976 = 1984) III 389 «disgraziato», 391 «satanasso».

15 Grumione saprebbe per esperienza che a quell'ora Tranione è sempre in cucina, dove ogni volta gli spiattella le sue *argutiae* (infra, n. 48).

16 Al v. 1, polemico non è solo *mastigia*, ma chiaramente anche *sis*. Cf. Hofmann, *Latein. Umgangssprache* (Heidelberg ^{3}1951) 7, *La lingua d'uso latina* a c. di Licinia Ricottilli (Bologna ^{2}1985) 100, e p.es. *Most.* 569 *abi sis, belua.*

17 Che il litigio sia scoppiato prima è segnalato anche dall'*inquam* iniziale (*Exi, inquam* in *Aul.* 40).

18 Parlo di atti, naturalmente, per comodità. Su divisioni in atti anteriori all'edizione di G. B. Pio vd. C. Questa, *Parerga Plautina* (Urbino 1985) 245-269 (da Riv. di cult. class. e medioev. 4, 1962, 209–230) e R. Cappelletto, *La 'lectura Plauti' del Pontano* (Urbino 1988) 229–233.

19 *Rud.* 706 è citato sopra a n. 11. Per i *lorarii*, che erano entrati nel tempio al v. 660, cf. 656sg. 658.

Il III atto dell'Aulularia si apre col v. 406, dopo che si è udito un gran trambusto nella casa di Euclione: *sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proximo?* (v. 403). Ad allarmarsi era il cuoco Antrace, che prudentemente si è ritirato. A scena vuota, dalla casa di Euclione esce di furia l'altro cuoco, Congrione, invocando aiuto e lamentandosi di essere stato messo alla porta dall'avaro, a suon di bastonate[20]. Evidentemente, come richiedono le circostanze, la porta gli è stata chiusa dietro, e che poco dopo – per far uscire il padrone di casa – venga aperta di nuovo risulta dal v. 441a *aperit bacchanal, adest.* Affine è la situazione nel I atto dell'Asinaria. L'azione prende le mosse a partire dalla seconda scena, che introduce l'*amans ephebus*[21]: la prima, tra padrone e servitore, ha dato il quadro di riferimento per gli eventi futuri. Ora, a palcoscenico vuoto, si spalanca la porta di casa della ragazza e ne esce l'innamorato in preda a una grande agitazione, messa in rilievo dai cretici e dagli ἐρωτήματα iniziali: vv. 127–150 *Sicine hoc fit? foras aedibus me eici?* eqs. La porta gli è stata sbattuta dietro dalla mezzana o dai suoi *lorarii* e si riaprirà quando la donna, che naturalmente è stata ad ascoltare dall'interno, uscirà per replicare (v. 151 *atque eccam inlecebra exit tandem*). Lo sfogo dell'innamorato respinto e il dialogo successivo sono stati preceduti anche qui da un contrasto dentro la casa, e gli spettatori avranno udito proteste e grida al di là della porta, anche se questo non risulta dal testo. È lo stesso schema a cui va ricondotto, secondo me, l'inizio della Mostellaria. Si è sentito un qualche scompiglio dietro la scena, Grumione è stato cacciato fuori e la porta gli è stata chiusa alle spalle[22].

Grumione non è uomo da cedere docilmente ai soprusi del suo conservo, che si è rifiutato di consegnargli il fieno senza preoccuparsi di giustificarsene: ligio com'è al dovere e agl'interessi del padrone, non rinuncia cosí facilmente al cibo per governare le sue bestie e neppure concepisce che a tanto possa giungere l'impudente trascuratezza di Tranione[23]. Picchia dunque alla porta per entrare di nuovo in casa, ma prima di picchiare gridando ha mimato l'uscita coatta, con accompagnamento di porta aperta e chiusa, come Congrione nell'Aulularia o piuttosto come l'efebo nell'Asinaria, piú frastornato che spaventato per la violenza patita[24]. L'introduzione degli attori – soprattutto a

20 Congrione in realtà non è solo, perché con lui escono gli sguatteri (vv. 409. 414) e una flautista (v. 451, cf. 332sg.), ma si tratta di semplici comparse. E, soprattutto, chi scaccia non entra in scena.

21 O meglio uno dei due innamorati: Argirippo secondo i codici, Diabolo secondo Havet, Ernout, Bertini (ediz. e comm. dell'*Asinaria*, Genova 1968, 48sg.).

22 Non tanto da Tranione, che è restato in cucina, quanto dai *lorarii*. Che Tranione abbia suoi dipendenti risulta dal plur. *daturi* del v. 62 (di cui diremo), dall'*aliquis* del v. 68 (supra, n. 3) e dalla presenza dello schiavo Sferione in 419–426. I *lorarii* elencati tra le *personae* della commedia sono del vicino di casa, il *senex* Simone.

23 Tranione – che si è limitato a burlarsi del contadino con le *argutiae* del v. 2 – è in tutt'altre faccende affaccendato: ha il suo daffare in cucina e deve andare (come abbiamo accennato) al porto, per comprare il pesce. Quando se ne va, Grumione ha un moto di sorpresa (v. 76): infra, n. 92.

24 Risentito come Grumione, ma non cosí risoluto, anche l'innamorato respinto è impaziente di

scena vuota, in un teatro che non conosce ancora l'*aulaeum*[25] – implica quasi sempre una breve azione mimica che preceda il parlato, e nei casi citati quest'azione acquista un rilievo particolare. A uno schema diverso dalla cacciata di casa, ma ugualmente rilevante, risponde p.es. il silenzio del giovane che piange con la lettera della ragazza in mano all'inizio dello Pseudolus, prima che lo schiavo protagonista, che è uscito di casa con lui, gli rivolga la parola: *Si ex te tacente fieri possem certior, / ere, quae miseriae te tam misere macerent* ... (v. 3sg.). Eduard Fraenkel ha confrontato questi versi, dal punto di vista dello stile, con l'attacco dell'Heros di Menandro, dove un colloquio tra due schiavi – come nella Mostellaria e altrove – rivela un aspetto fondamentale della vicenda[26]. Anche qui il dialogo è preceduto da un'azione mimica: Davo si batte la testa e si strappa i capelli gemendo finché Geta, che si è fermato a osservarlo, gliene chiede il perché[27].

Definita la situazione scenica, che ci riporta allo schema tipico della *pulsatio ostii,* possiamo affrontare su basi piú convincenti la crux del v. 5. Per tutta questa parte, la tradizione manoscritta si limita alla *recensio Palatina,* che ha *nidore cupinam*[28]. Il secondo revisore del *vetus Camerarii* dà in margine *(ve)l culin(a)e,* ma si tratta certamente di una congettura, oltre tutto poco rispettosa del metro e della sintassi[29]. Il testo tràdito induce a riconoscere – se non intervengono buone ragioni in contrario – la semiquinaria dopo *nidor,* e giustamente, fra le congetture moderne, maggior successo ha avuto quella comunicata da Pilade, che patrocinò *nidor e culina* isolando *nidor* come vocativo[30].

far valere le sue ragioni: *Asin.* 151sg. *opinor hic ante ostium / meo modo loquar quae volam, quoniam intus non licitum est mihi.*

25 Cf. W. Beare, *The Roman Stage* (Londra ^{3}1964) 267sg.; Duckworth, *Nature of Roman Comedy* 84sg.

26 Fraenkel, *Elementi* 390–393 (*Plautinisches* 413–416); per un analogo incipit di commedia, forse menandrea, id. in *Studi in onore di U. E. Paoli* (Firenze 1956) 294sg. Nell'*Heros* i presupposti della vicenda saranno stati poi chiariti, in una scena successiva, dall'eponimo della commedia.

27 Men. *Her.* 1–5 (4sg. τί γὰρ σὺ κόπτεις τὴν κεφαλὴν οὕτω πυκνά; / τί τὰς τρίχας τίλλεις ἐπιστάς; τί στένεις;).

28 Ingannevole è l'apparato di Lindsay, dal quale si ricava *nidori cupinam* con *-ri.* Sul *ccpinam* del cod. D e sugl'interventi di Poggio Bracciolini (*cupinam, ubinam*) vd. Questa, *Parerga* cit. 204 (*Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo* I, Roma 1968, 35).

29 Sul correttore B^{4} (B^{2} nelle edizioni correnti) e sulla sua tendenza a congetturare, come qui, ancora Questa, *Parerga* 107–110. 112–118 (da Riv. di cult. class. e medioev. 5, 1963, 230–232. 234–239). Sull'ablativo semplice con *exeo* cf. Kühner-Stegmann, *Satzlehre* I 370: l'unico caso in età arcaica è Plaut. *Bacch.* 289 *ubi portu eximus* (dove però precede immediatamente *interea e portu nostra navis solvitur,* v. 288); diverso è il *porta exierunt* di *Mil.* 1432 citato da F. Schoell nell'ediz. Ritschl^{2} (IV iv, Lipsia 1893) e dal Bennett, *Syntax of Early Latin* II 283. D'altra parte *nidore e culinae* in anastrofe non è ammissibile: Sonnenschein 146.

30 Ediz. di Pylades Buccardus (Brescia 1506) f. cxxxiii r, «ex priscis codicibus *e culina* scribendum est, et ex sententiae congruitate, et versus ratione». Per i «prisci codices» cf. Ritschl, *Opuscula* II 65–68 e – su mss. del XV definiti *veteres* nel XVI – P. de Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini* (Parigi 1887) 119. Seguendo la tradizione, Pilade (Gianfrancesco Boccardo) attribuisce i vv. 1sg. e 4sg., con quel che segue, a Tranione, e spiega: «exi fetide rustice, et

Come insulto *nidor* è un hapax, ma non è questo un buon motivo per dubitarne, come fa l'Ernout nella sua edizione: molto spesso gl'insulti sono hapax[31], e in questa stessa scena sono tali, in quanto termini ingiuriosi, non solo l'*inluvies* e l'*hara suis* del v. 40, sui quali ritorneremo, ma anche il *frutex* del v. 13 (ripreso da Apuleio, per *imitatio Plautina*) e il *cribrum* del v. 55[32]. Il miglior editore di Plauto, Friedrich Leo, accoglie la congettura nel testo e segnala in apparato il greco κνῖσα, «ut alibi καπνός»[33]. *Nidor,* come κνῖσα, indica l'odore e il fumo che esalano dai cibi in cottura e in particolare l'odore d'arrosto; si richiama, dunque, al *culina* del v. 1, aderisce perfettamente alla figura di Tranione, che in cucina se ne sta rintanato, e si collega strettamente col tema della sua ingordigia anticipando quello degli odori, che nella scena ha grande rilievo[34]. È anche inserito nella battuta, come invettiva, al vertice di una climax. La battuta è articolata infatti in tre segmenti, marcati a teatro – si può ben credere – da tre serie di colpi alla porta: v. 1sg. *Exi* ..., v. 3sg. *egredere* ..., v. 5 *exi* ...[35]. Allo schema A a B b C dei cinque versi (con *exi, inquam* che riprende conclusivamente l'*exi* iniziale) corrisponde un crescendo di tensione emotiva, dall'usuale *mastigia* al raro e astratto *permities* all'isolato, specifico e sarcastico *nidor*[36].

nidori hoc est graveolentiae coquinali comparande, exi e culina». A Grumione, col testo stabilito da Pilade, restituisce l'espressione il Camerario (Basilea 1552) 422. Tra i moderni che seguono Pilade con Leo mi limiterò a ricordare P. Nixon (Cambridge Mass./Londra 1924) e F. R. Merrill (Basingstoke/Londra 1972), che a p. 115 esprime però il suo scetticismo.

31 Relativamente a Plauto e Terenzio si può consultare l'index di Saara Lilja, *Terms of Abuse in Roman Comedy* (Helsinki 1965) 101–116.

32 Per *frutex* in Apuleio (*Apol.* 66, 8) vd. infra, n. 54. Il Thes. L. Lat., s.v. *cribrum*, 1190, 9–13 («metonymice in convicio») cita con Plaut. *Most.* 55 un altro passo di Apuleio, *Met.* 8, 23, 6 *cantherium istum venui frustra subiciemus et vetulum ... nec quicquam amplius quam ruderarium cribrum.* Qui, però, la situazione è diversa, e ricorda piuttosto *Met.* 3, 29, 4 *caedentes hinc inde miserum corium nec cribris iam idoneum relinquunt* (cf. Otto, *Sprichwörter* n° 465).

33 Per *nidor* 'κνῖσα' cf. CGlL II 133, 55 etc.; per καπνός, Aristoph. *Vesp.* 324 (schol. ad 325), Damox. 2, 44 PCG K.-A. Leo cita inoltre κονιορτός e ζωμός (Anaxandr. 34, 5sg. Kock, Aristophon 5, 3. 10, 8 PCG K.-A.; Demosth. 21, 103).

34 Per *nidor,* usato anche da Lucrezio, Virgilio, Marziale (1, 92, 9 *nidore culinae*), Giovenale (5, 162 *nidore ... culinae*) etc., si veda in particolare Cic. *Pis.* 13 *in illo ganearum tuarum nidore atque fumo,* dove è chiara l'intonazione spregiativa. Cf. *nidore 'fetore'* in CGlL V 313, 43; sul cattivo odore di cucina in generale, Petron. 2, 1 *non magis sapere possunt quam bene olere qui in culina habitant*; su miscele di intingoli, Plaut. *Most.* 277sg. ... *male olere* (a proposito di vecchie imbellettate). Ben diverso, naturalmente, è il punto di vista di Tranione. Il tema della sua ingordigia costituisce uno dei motivi conduttori della scena (vv. 1sg. 12. 20. 22. 23. 24. 36. 43–46. 64sg. 67), mentre quello degli odori domina nella parte centrale (vv. 39–43, cf. 47).

35 La triplice serie di colpi, come in *Curc.* 276 cit., è già in Eschilo, *Choeph.* 653–655 παῖ, παῖ κτλ. (v. 655 τρίτον τόδ' ἐκπέραμα δωμάτων καλῶ). Altri esempi infra, n. 42.

36 Un insulto comunque è richiesto dal parallelismo dei cola. Nel primo dei quali i due versi sono collegati dal tema della golosità di Tranione (a *e culina* corrisponde, in verticale, *inter patinas*), tema ripreso dal concitato *nidor* di v. 5, mentre il colon centrale rivela il motivo di fondo dell'odio di Grumione, la rovina del *senex,* e la conseguente speranza – che poi riaffiora piú volte – in un giusto castigo. Anche per questo mi sembra discutibile il punto fermo dopo *ex aedibus* adottato dagli editori. Si possono segnare i due punti o il punto e virgola, ma in

La congettura di Pilade, che salva la cesura e recupera l'insulto nel terzo segmento, è in sé accettabile e certo è migliore sia del *nidoricupi* inventato da Lindsay – che deve duplicare *exi* a capo del verso, rinunciare alla cesura e violare la norma di Meyer[37] – sia degli altri tentativi di sanare il testo[38]. Tuttavia, *nidor e culina* presuppone un passaggio da *culina* a *cupinam* qui tutt'altro che ovvio, e soprattutto sacrifica il *nam* interrogativo davanti a *quid lates.* Il *nam* preposto a *quis quid,* normale nei comici, sottolinea l'impazienza, lo stupore e lo sdegno e si adatta quindi perfettamente al contesto[39]: è immetodico pensare che sia nato cosí a buon punto per un capriccio del caso. Evidentemente non è sembrato possibile salvare sia *nam* sia *nidor,* a partire da un *exi, inquam, nidor, †ecupi† nam quid lates?*

P, il capostipite della *recensio Palatina,* era in minuscola e in minuscola era il suo antigrafo[40]. Da un punto di vista meramente grafico non è azzardato

ogni caso non si deve spezzare la compattezza logica del secondo segmento: «Fa' una buona volta il tuo dovere: il padrone, se continui ad affrettare la sua rovina, ti punirà in campagna e là io mi vendicherò di quest'offesa». Quanto a *permities,* si noti che, al vocativo, è usato solo qui, nella scena dell'*Asinaria* ricordata sopra, v. 133 (l'innamorato inveisce contro la mezzana e la ragazza), e nello *Pseudolus,* v. 364 (Pseudolo a Ballione).

37 Lindsay in apparato: «*exi* addidi dubitanter, nam *inquám* displicet». Pur essendo seguito da monosillabo, anche *nidoricupí,* per altro, «displicet» (cf. L. Ceccarelli, *La norma di Meyer nei versi giambici e trocaici di Plauto e Terenzio,* Roma 1988, 59). L'audace *nidoricupius* – evidentemente da *capio* come *aucupium / Aucupius* e *mancupium,* con buona pace dell'Oxford Latin Dictionary che etimologizza da *cupio* – ha un precedente nel *nidoricapus* di Ritschl[1] (preferito, a quel che pare, da F. Bader, *La formation des composés du latin,* Parigi 1962, 186). Nell'ediz. Bonn 1852 Ritschl aveva scritto, lui pure «dubitanter», *exi, inquam, nidoricape. nam quid ⟨hic⟩ lates?,* mentre nell'ediz. Ritschl[2] lo Schoell aveva avvertito: «neque ... de nidoricupio (coll. 'aucupium') cogitaveris». Il modello dichiarato è *Batrachom.* 232, dove la vulgata aveva Κνισ(σ)οδιώκτην per νεκρὸν ἐόντα. G. Puccioni, *L'uso stilistico dei composti nominali latini,* Atti Accad. d'Italia, Mem. sc. mor. e stor. vii 4 (1944) 389sg., cita anche καπνοσφράντης 'fiutafumo' in Com. adesp. 1025 K.

38 Ernout e Goetz-Schoell segnano la crux. Congetturano *nidoricupina,* da *cupio,* G. B. Pio (Milano 1500), «ut sit salutatiuus casus»; *nidori culinae* F. Guyet (Parigi 1658, II 329); *nidorem excipis. nam* F. H. Bothe (Berlino 1810 e successive edizioni); *nidor, e pupina* G. Loewe (*Analecta Plautina* di Schoell-Goetz-Loewe, Lipsia 1877, 215, cf. *Glossae nominum,* ib. 1884, 225), seguito dal Sonnenschein, che a p. 146 propone però dubbiosamente ⟨*e*⟩ *culinae nidore; nidore, helluo, nam* Schoell nell'ediz. Ritschl[2]; *nido, volturi. nam* J. L. Ussing (III ii, Copenaghen [2]1888 [[1]1880]); *nido, Tranio, nam* E. W. Fay nell'ediz. della *Mostellaria* (Boston etc. 1902), dove rinuncia – come spesso altrove – alle ancor piú arbitrarie proposte di *Textual Notes and Queries on Plautus,* Amer. Journ. of Philol. 18 (1897) 168sg.; ⟨*e*⟩ [in iato] *nidore popinae* Terzaghi (cf. *'Marginalia' alla Mostellaria di Plauto,* Annali dell'Istit. Super. di Magistero del Piemonte 3, 1929, 18-20) ed ⟨*e*⟩ [c.s.] *nidore culinae* M. Niedermann (Frauenfeld 1946), entrambi con l'anapesto strappato; *ni dolorem cupis; nam* Collart; *nidorem cupis? nam* R. Reggiani, *Una proposta per Plauto,* Bollett. di studi lat. 5 (1975) 24-26, cf. D. Fogazza, *Plauto 1935–1975,* Lustrum 19 (1976) 131.

39 Il *nam* interrogativo-affettivo è frequente in Plauto e in Terenzio tanto al principio quanto all'interno della frase: Lodge II 113sg. (con esempi sia di *nam quid, quidnam* e *quid ... nam* con *quid* nel senso di *cur,* sia di *nam cur* e simili); McGlynn I 378sg. Cf. Verg. *Georg.* 4, 445, *Aen.* 2, 373; Hor. *Epist.* 1, 1, 76 etc.

40 O. Seyffert, recens. a Lindsay, *The Palatine Text of Plautus,* Berl. philol. Woch. 16 (1896)

ipotizzare una derivazione di *ecupi* da un *etapi* con l'omissione del segno abbreviativo[41]. Situazione scenica, metro e lingua suggeriscono di leggere *et aperi* al v. 5:

exi, inquam, nidor, et aperi; nam quid lates?

Gli esempi di *aperi aperite,* quando si bussa alla porta, sono numerosi[42]. Per l'unione di *exire* e *aperire* basterà ricordare Bacch. 582sg. *ecquis hoc aperit ostium? / ecquis exit?* (apre il giovane Pistoclero: *Quid istuc? quae istaec est pulsatio?*) e Most. 900sg. *ecquis has aperit foris? / nemo hinc quidem foras exit*[43]. In questi e simili casi *exire* non significa tanto 'uscire dalla porta, oltrepassare la soglia di casa', quanto piuttosto 'uscire dall'interno, venire ad aprire'. *Aperio* ed *exeo* sono dunque, nel nostro verso, sinonimi, come mostra in primo luogo il passo delle Bacchides ora citato[44], e *aperi* dà spessore al primo elemento dell'antitesi *exi / lates* che sottolinea l'ira di Grumione.

A questo punto la porta si apre, e appare Tranione. Al v. 6, riportato sopra, il *quid* iniziale riprende polemicamente il *quid* del v. 5 ('Tu piuttosto ...') e l'altisonante hapax *clamitatio* sembra echeggiare come uno squillo di tromba[45]. Tranione passa al contrattacco, respinge e scuote a piú riprese Grumione: *abscede ab aedibus; / abi rus; abi dierecte; abscede ab ianua* (v. 7sg.). I quattro imperativi in chiasmo allitterante scandiscono i momenti dell'azione e

1551; C. Questa, *Parerga* cit. (a n. 18) 93 (da Riv. di cult. class. e medioev. 5, 1963, 218); S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* (Padova ²1985 rist. 113 n. 2).

41 Dopo *exi inquam ... e* (...), l'*exi e cu*(*lina*) del v. 1 – che in realtà non esige affatto la ripetizione di *e culina* – può aver favorito sul momento la confusione fra *ta* e *cu,* cosí simili nella scrittura minuscola. Esempi anche latini di errori meccanici e mentali insieme, favoriti dal contesto, nel commento di Ed. Fraenkel all'*Agamemnon* di Eschilo, III 655 n. 1.

42 Con *ostium* (oppure *hoc*), *fores* (oppure *has*) e senza oggetto: *Aul.* 350 *Heus, Staphyla, prodi atque ostium aperi*; *Amph.* 1020, *Capt.* 831, *Men.* 674, *Merc.* 131, *Pseud.* 1284, *Stich.* 309, *Trin.* 870. 1174; Ter. *Ad.* 634. Significative anche le espressioni *ecquis hoc aperit ostium?* e sim. (*Amph.* 1020, *Bacch.* 582, *Capt.* 830, *Most.* 900. 988, *Pseud.* 1139, *Truc.* 663), *aperitin fores?* (*Most.* 445), *etiamne aperis?* (*Most.* 937sg. *Heus, reclude; heus, Tranio, etiamne aperis? ... / Etiamne aperis?*: triplice serie di colpi). In greco c'è ἄνοιγε, -ετε, p.es. in Aristoph. *Ach.* 1189, Men. *Dysc.* 454 (cf. ἄνοιξον, tre volte in Aristoph. *Eccl.* 963. 971. 974 [lyr.], ἀνοιξάτω τις in Men. *Epitr.* 1077 Sandbach); meno frequente è ἔξελϑε, p.es. in *Eq.* 725–727 (tre volte, alternandosi i due personaggi). Di *exi* s'è detto sopra, n. 13.

43 Simile *prodi atque ostium aperi* (*Aul.* 350), cit. qui a n. 42. Sul bussare cf. W. W. Mooney, *The House-Door on the Ancient Stage* (Baltimora 1914) 19–24.

44 Soprattutto con verbi di movimento l'hysteron proteron non presenterebbe, comunque, difficoltà: è frequente nei poeti latini e nei greci fin da Omero. Per limitarci alla *Mostellaria* ricorderemo *abi ... atque ... haec aufer* al v. 294 e *abite ... atque haec ... amolimini* al v. 391. Di *abi atque, abi et* e simili tratta H. Sjögren, *De particulis copulatiuis ap. Plautum et Terentium* (diss. Uppsala 1900) 91–94; sul fenomeno in generale, Hofmann, *Umgangssprache* 123sg., *Lingua d'uso* 275sg. Con *inquam* e con *nidor,* del resto, è naturale che *exi* preceda.

45 P aveva *clamat iosi,* cioè *clamatiost* (corr. Acidalius, duce Camerario; *est clamatio* Bothe; *clamatiost* Fay, con improbabile iato e *syllaba anceps* nel quarto elemento). Anche *clamatio* sarebbe un unicum, fino all'età cristiana.

della resistenza[46]. L'ostinato contadino vorrebbe rientrare in casa, ma deve cedere alla violenta reazione dell'altro, che lo prende a botte (v. 9/10 *cur me verberas?*), ed è costretto a rinunciare – per il momento – ai suoi propositi. Si consola, con la rassegnazione degli oppressi (*patiar*, v. 11); e subito riaffiora la minaccia: verrà il padrone e punirà il colpevole[47]. Tranione, da parte sua, è divertito e dà la stura alle *argutiae* annunciate al v. 2: sono giochi di parole di cui lo schiavo di città, col suo atteggiamento di superiore ricercatezza, si compiace, mentre l'uomo di campagna guarda al concreto e li disprezza come vuote chiacchiere[48]. Questo disprezzo ravviva la sua vena polemica, saldamente ancorata alle certezze limitate ma ferme del mondo contadino, e lo trascina a ribattere con una tirata di diciannove versi, che sfrutta tutte le risorse della retorica e si articola in tre sezioni: cinque versi da 15 a 19, cinque da 20 a 24 e alla fine, dopo un tricolon interrogativo di 1 + 1 + 2 versi in poliptoto anaforico[49], ancora cinque da 29 a 33. Ogni sezione è conclusa da una parola lunga e particolarmente espressiva: *ferratile*, hapax per *ferratum*, al v. 19; *pollucibiliter*, hapax d'origine sacrale, al v. 24; *magisterio* (*tuo*), termine ancora raro e carico qui di sarcasmo, al v. 33[50].

L'impennata oratoria di Grumione è introdotta in modo all'apparenza poco perspicuo: *Tu urbanus vero scurra, deliciae popli, / rus mihi tu obiectas?* (v. 15sg.). Questa è la replica concitata di chi rimbecca subito un'offesa scottante, come rivela la vivacità del tono sottolineata da *vero* e dalla ripresa del *tu*, e non mi sembra che possa richiamarsi direttamente all'ormai lontano rimprovero del v. 7, *an ruri censes te esse?*[51] Punto nel vivo perché vede derisa la sua

46 Cf. sopra a n. 11, per *Aul.* 40.

47 V. 11sg. *sine modo adveniat senex, / sine modo venire salvom quem absentem comes.* La ripresa, quasi a singhiozzo, di *sine modo* e la *variatio* di tipo colloquiale rispecchiano la reazione emotiva dell'uomo ingiustamente umiliato.

48 Per *argutiae* in questo senso il Thes. L. Lat. cita *Bacch.* 127 e Phaedr. 4 epil. 3. Si vedano poi *Merc.* 629sg. *argutus es, ut par pari respondeas, / ad mandata claudus* eqs., *Trin.* 200 (infra, n. 61), *Truc.* 493–495. Nel nostro passo, *vivis* al v. 11 (in rapporto al *perii* interiettivo) e *comesse ... absentem* al v. 14 (in rapporto al metaforico *absentem comes*) rientrano nella categoria, cosí diffusa, dei falsi malintesi. Cf. *Amph.* 349 *pergin argutarier?* (in risposta a Sosia che gioca sul doppio senso di *comprimo*).

49 Cola crescenti, ῥητορικὰ ἐρωτήματα: *haecine mandavit ...? / hocine modo ...? / hocine* (i.e. *hoccine*) *... / ut ...?*

50 Prima di Cicerone, *magisterium* si legge solo qui (*virtute ... tua et magisterio tuo,* con un'epifora di tipo accusatorio) e in *Bacch.* 148, dove l'*adulescens* si rivolge al pedagogo. Sulla ricercatezza della lingua di Grumione in generale vd. H. Haffter, *Untersuchungen zur altlatein. Dichtersprache* (Berlino 1934 = 1974) 121 n. 6. Qui ha particolare rilievo, al centro di 15–33, il crescendo sillabico (3, 4; 4, 6) nel sonoro *pascite / parasitos, obsonate pollucibiliter* (v. 23sg.) che chiude la serie degl'imperativi sarcastici e precede le interrogative retoriche.

51 Cf. *abi rus* al v. 8 cit. Nel frattempo ci sono state le botte e la rassegnata protesta di Grumione, poi i giochi di parole. Secondo il Fuchs (cit. a n. 8) 108 n. 9, lo stacco tra 7sg. e 15sg. non può risalire all'originale greco e va imputato a Plauto. Ma, a parte il fatto che Plauto non era né privo di senso scenico né insensibile alle articolazioni del dialogo, qui non manca – e lo vedremo subito – un aggancio diretto con la battuta precedente. In realtà, dunque, non c'è stacco.

rusticitas (questo significa *rus* al v. 16)[52], Grumione rintuzza l'insulto rivoltogli nella battuta che precede immediatamente, *frutex*[53]. Come s'è detto, l'uso ingiurioso di *frutex* è attestato solo in questo v. 13 e una volta in Apuleio. In Apuleio Apol. 66, 8 si dà per scontato che significhi 'stupido'[54], anche se di fatto appare piú probabile che significhi 'zotico' o 'villano', rivolto com'è a un individuo del quale viene bollata a ogni piè sospinto non la balordaggine ma la grossolanità campagnola[55]. Ma secondo gl'interpreti 'ceppo' o 'tronco' nel senso di 'stupido' è il significato di *frutex* in Plauto, allo stesso modo di *caudex* e *stipes* in Ter. Haut. 877 *quae sunt dicta in stulto: caudex, stipes, asinus, plumbeus.* Si tratta, però, di termini troppo diversi: per *caudex* e *stipes* l'uso metaforico si spiega con la pesantezza degli oggetti designati, come per *plumbeus* (o per *lapis, saxum, rupex*)[56], mentre un arboscello o un cespuglio non suscita certo l'idea della pesantezza[57]. Nella Mostellaria *frutex* deve avere dunque il suo significato abituale e riferirsi non alle qualità intellettuali ma all'aspetto esteriore di Grumione, irto di peli e capelli folti e arruffati, *hirsutus* o

52 In 7sg. *rus* era usato in senso proprio. Per *rus* nel senso di *rusticitas*, cf. *Truc.* 269 *rus merum hoc quidemst* e 280 *rus tu mi opprobras?* (dove il tono è pacato e la distanza da 269 è giustificata dal contesto: Enk ad loc.), Catull. 22, 14 *infaceto est infacetior rure* e 36, 19 *pleni ruris et inficetiarum,* Hor. *Epist.* 2, 1, 160 *vestigia ruris.* Ciò non toglie che il *rus* del v. 16 sia strettamente collegato con l'*augebis ruri numerum* del v. 19: Grumione insinua εἰρωνικῶς che Tranione presti attenzione alla sua *rusticitas* perché sa che, tra poco, in campagna andrà anche lui (e a girare la macina del mulino, v. 17).

53 Aveva detto Tranione in 13sg.: *Nec veri simile loquere nec verum, frutex, / comesse quemquam ut quisquam absentem possiet.* Al v. 13 *frutex* è sicuro, anche se il Guyet (cit. a n. 38, II 329sg.) e Ritschl[1] con lui – certamente per le difficoltà di cui ora diremo – volevano sostituirlo con *rupex* (cf. Lucil. 1121 M. = H 120 Ch.). Il Lorenz, ad v. 15, riconosce che *urbanus scurra* replica a *frutex*, ma non si pone il problema del significato dell'ingiuria e del suo rapporto con *rus.* Il Fay, *Textual Notes* cit. (a n. 38) 170sg., si limita a rifiutare il significato di 'ceppo', ipotizzando un'analogia con *rudis* sost. / aggett.

54 Dice Apuleio, per smentire una presunta *severitas* del suo accusatore, Emiliano: *at hoc* (scil. *Aemilianum accusationem pro morum integritate suscepisse*) *ego Aemiliano, non huic Afro, sed illi Africano et Numantino et praeterea Censorio vix credidissem: ne huic frutici credam non modo odium peccatorum, sed saltem intellectum* (scil. *peccatorum*!) *inesse.* Hildebrand e Butler-Owen ad loc. rimandano a Plauto.

55 Emiliano è un uomo di campagna d'aspetto rozzo, privo di cultura e di senso morale: *Apol.* 10, 6 *vir ultra Vergilianos opiliones et busequas rusticanus, agrestis quidem semper et barbarus,* 16, 7 *campo et glebis, ... relicto aratro,* 16, 10 *rusticando,* 17, 1 *ad agrum colendum* eqs., 23, 5sg. etc. (56, 5. 60, 5. 66, 6. 88, 2; cf. 70, 3, sul fratello).

56 Su *lapis, saxum* e cosí via si può vedere J. Egli, *Die Hyperbel in den Komödien des Plautus u. in Ciceros Briefen an Atticus* II (Gymn. Progr. Zug 1892/93) 69–71. Per *stipes* cf. Cic. *Pis.* 19 *tamquam truncus atque stipes.*

57 *Frutex* è appunto un arbusto o un intrico di arbusti, oppure una frasca. Solo in un caso, e in età imperiale, designerebbe il ceppo dell'albero (Thes. L. Lat. s.v., 1445, 69–71), e precisamente in Suet. *Vesp.* 5, 2 *quercus antiqua ... singulos repente ramos a frutice dedit* eqs., dove Giusto Lipsio voleva correggere *a frutice* in *an frutices,* Bentley in *a radice.* Non ce n'è bisogno: al momento della nascita di Vespasiano e dei suoi fratelli i polloni sorgono all'improvviso – questo è il prodigio – dal cespo, cioè dall'insieme dei virgulti che alla base del tronco formano come un cespuglio. Cosí nell'immagine di Cicerone *Ad Att.* 15, 4, 2 *excisa est*

'cespuglioso' che dir si voglia[58]. Così Nevolo, in Giovenale, ha una selva di capelli ispidi e secchi e le gambe folte di peli: 9, 12–15 *horrida siccae silva comae, ... fruticante pilo neglecta et squalida crura*[59]. In Nevolo questa trascuratezza nasce da disagio economico e psicologico; in Grumione da grossolanità contadinesca, *rusticitas*. È insomma l'emblema del suo esser villano e si traduce, sul piano linguistico, nell'icastico *frutex* col vigore di un'invenzione verbale tipicamente plautina[60].

Nel senso indicato *rus* si contrappone, al v. 16, all'indignato *scurra* del già citato v. 15, *Tu urbanus vero scurra, deliciae popli*[61]. Da *scurra* a *deliciae popli* il passo è breve: per il contadino la *rusticitas* è un valore positivo, fatto di sobrietà e discorsi concreti, di fronte a un'*urbanitas* intesa come vaniloquio e insaziabile ghiottoneria[62]. Comportamenti, atteggiamenti e linguaggio dell'uomo di città s'identificano facilmente, per lui, con le leziosaggini dell'effeminato. A conferma della contiguità concettuale di *scurra* e *deliciae popli* sulla bocca del contadino valga l'esempio del *vilicus* Collibisco in Poen. 612, quando osserva maliziosamente che gli *scurrae* per vezzo *pone sese homines locant*[63]. Per Tranione, al contrario, il *victitare pulchre* (v. 54) è frutto dell'intelligenza,

arbor, non evulsa, itaque quam fruticetur vides: alle idi di marzo l'albero è stato abbattuto ma non sradicato, e dalle radici ripullulano gli *stolones*. Si noti che in Auson. *Epist.* 14 Peiper (= 12 Prete), 94 *stolo*, registrato dal Forcellini nel senso di «stolidus, bardus, hebes», è falsa lezione (da *potes ostolo* di una parte della tradizione, per *poteris Theon* degli editori moderni).

58 Tanto *hirsutus* quanto *hirtus, hispidus, horridus* si dicono sia di peli e capelli sia delle erbe; cf., p.es., Plin. *Nat.* 27, 29 (infra, n. 60). In Apuleio si dovrà intendere 'straccione, sciamannone', o piú genericamente 'zotico, villano'.

59 L'immagine ritorna in Sidonio, Gregorio Magno, Isidoro: Thes. L. Lat. s.v. *frutico*.

60 All'aspetto irsuto corrisponde l'abbigliamento da straccione: supra, n. 2. Come in Plauto, un campagnolo è deriso – con immagine analoga – in Com. adesp. 438 K., ap. Eustath. ad o 445, p. 1788, 22sg. (l. 24 ὁ κωμικός τινα σκώπτει), εἶτα δὴ / εἰς ⟨τὴν add. Dindorf⟩ πόλιν ἄξεις τήνδε τὴν ὀνώνιδα: cf. Eleg. adesp. 6, 1 Gentili-Prato, ἀν' ἐχινόποδας καὶ ἀνὰ τρηχεῖαν [i.e. *hispidam, hirsutam*] ὄνωνιν, e B. P. Hillyard (New York 1981) ad Plut. *De audiendo* 44e; Theophr. *Hist. plant.* 6, 1, 3. 5, 1. 5, 3sg.; Plin. *Nat.* 27, 29 *ononida ... ramosam, similem faeno Graeco, nisi fruticosior hirsutiorque esset* eqs.

61 Anche *urbanus* ha qui una forte carica polemica e sottolinea il contrasto fra *rus* e *urbs* che soggiace a tutta la scena. In Plauto, come si sa, gli *scurrae* sono gli sfaccendati di città, pronti in ogni occasione a perder tempo in chiacchiere: *Trin.* 202 *urbani assidui cives quos scurras vocant* (precede in 199–202 *nihil est profecto stultius neque stolidius / neque mendaciloquius neque argutum magis* [*Most.* 2 *argutias*] */ neque confidentiloquius* [*Most.* 38 *confidenter loquitur*] *neque periurius / quam* –; ma si veda tutto il monologo 199–222). Come nel nostro passo, oppone *scurra* (v. 12) a *rus* Catullo nel c. 22 (v. 14 cit., *infaceto ... rure*) a proposito dell'*urbanus* Suffeno. Lo spirito è diverso: in Catullo *scurra* è l'uomo di mondo, elegante e raffinato; in Plauto è il bellimbusto perdigiorno. Si veda anche il c. 36 (v. 19 cit., *pleni ruris et inficetiarum*), sugli Annali di Volusio, e si noti che i *victus* di Tranione sono definiti *faceti* nella nostra scena plautina, v. 44/45.

62 Per la sobrietà di Grumione – oltre a 30sg., sul padroncino *quo nemo adaeque ... / antehac est habitus parcus nec magis continens* – cf. 47 *sine me aliato* (*aleato* codd. fort. recte: cf. Pompon. *Atell.* 6 R.[3] *aleo*) *fungi fortunas meas*. Per la voracità di Tranione, supra n. 34.

63 A proposito dell'accusa implicita in *deliciae popli*, oltre all'uso di *deliciae* da Lucil. 277 M. (= 7, 10, 2 Ch.) e 1140 (= H 82, 3) a Verg. *Buc.* 2, 2 e oltre, si veda p.es. Plaut. *Aul.* 285

come il parlar sottile, e comporta tutto un modo di vita superiore che non può prescindere dagli amori facili, dalla buona cucina e dai banchetti, da un aspetto curato e dagli *unguenta exotica* (v. 42).

Il tema degli odori era stato annunciato al v. 5 da *nidor* e si sviluppa a partire dal v. 38. In risposta al lungo ed elaborato intervento di Grumione, Tranione gli ha intimato di pensare ai fatti suoi, dichiarando senza scrupoli che a lui piace la bella vita (v. 36) e che quel che fa lo fa a proprio rischio (v. 37). Tanta sfacciataggine scandalizza Grumione, offeso dalla noncuranza con cui sono state accolte le sue argomentazioni. Reagisce d'istinto passando dalla seconda alla terza persona, con un movimento proprio del parlato che presuppone il ricorso alla solidarietà di un interlocutore – o di un gruppo di persone – indefinito, relegando l'avversario nel ruolo di 'destinatario passivo'[64]:

GR. *Quam confidenter loquitur!* [*fue*] TR. *At te Iuppiter*
dique omnes perdant! ⟨*fu!*⟩ *oboluisti alium,*
germana inluvies, rusticus, hircus, hara suis,
caeno κοπρὼν *commixte.* GR. *Quid vis fieri?*
non omnes possunt olere unguenta exotica
si tu oles eqs.

Per 38sg. questo è, nell'essenziale, il testo stabilito da Ritschl e seguito sia da Leo e Lindsay che dall'Ernout[65]; la trasposizione di *fu* non era accettata però dal Sonnenschein e dall'Ussing[66]. Con ragione, credo, dato che l'interiezione esprime efficacemente, al v. 38, il disgusto del servo onesto nauseato dall'im-

prostibulum popli (Congrione ad Antrace); per *pone sese* eqs., p.es. Plaut. *Cas.* 459 *apage te a dorso meo* (il *vilicus* al padrone; cf. *Most.* 894). Diverso è *deliciae populi* in *Priap.* 27, 1: segue *magno notissima circo / Quintia.*

64 Qualche esempio greco e latino in J. Svennung, *Anredeformen* (Uppsala 1958) 420sg. Aggiungi Petron. 57, 2, segnalatomi da L. Ricottilli, e per il destinatario passivo cf. S. Stati, *Il dialogo* (Napoli 1982) 18.

65 L'Ernout, seguito dal Niedermann, scrive però *fufae* al v. 39, con Goetz e Loewe (ediz. Ritschl[2] dell'*Asinaria*, Lipsia 1881, xxvi), Goetz-Schoell e Lorenz. Del v. 40 diremo tra poco. In 41 do il testo di Leo (κοπρών è in Aristoph. *Thesm.* 485, Eub. 52, 2 PCG K.-A. e altrove); cf. id., *Ausgew. kleine Schriften* I (Roma 1960) 11 (da Hermes 18, 1883, 565sg.), col rinvio a *Persa* 407 *commixtum caeno sterculinum publicum.* Fra le altre soluzioni proposte, notevole la congettura dello Schoell, accolta dal Terzaghi e dall'Ernout, *caenum copro commixtum*: Varrone, *Men.* 70 Bücheler = Astbury, ha *Hercules ... Augeae egessit* κόπρον (sul frammento cf. Cèbe ad v. 65, II 265–268). Bergk aveva pensato a *canes copro commicta*: vd. le *Kleine philolog. Schriften* I cit. (a n. 2) 678.

66 Il Sonnenschein cit. (a n. 12) 147 e l'Ussing nell'ediz. cit. (a n. 38) 304 = *Commentarius* II (Hildesheim 1972) 100 si rifanno, in sostanza, all'interpretazione di J. Gruter (ed. Taubmann, Wittenberg [3]1621), condannata dallo Schoell nell'ediz. Ritschl[2] e difesa dal Fay, *Textual Notes* cit. (a n. 38) 171sg. Rifiuta la trasposizione anche A. Spengel, *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus u. den übrigen latein. Scenikern* (Berlino 1882) 80 n. 1, che considera *fu* in sinalefe. È anche possibile che sia breve in iato e abbrevi *at*, anche se l'ἀντιλαβή – nonostante Ed. Fraenkel, *Iktus und Akzent* (Berlino 1928) 344sg. e n. 1 – sconsiglia in

pudenza del compagno corrotto[67]: è uno sbuffo sprezzante, che fa scattare la brusca reazione dello schizzinoso, investito da una zaffata d'aglio[68]. Il puzzo di cibo rustico[69] spiega la sequela d'insulti – altrimenti immotivata – di 40sg., insulti tutti giocati sul tema del sudiciume e del fetore. Purché si tolga la virgola che precede *hircus* e isola *rusticus* riducendolo a una stupida zeppa[70]. Col tricolon *inluvies ... hircus ... hara suis* è evidente la climax, dal cattivo odore di una generica ἀλουσία al caprone alla stalla del maiale, e ci si aspetta che l'invettiva prosegua in crescendo: la climax stessa raccomanda dunque al v. 41 il κοπρών di Leo o la κόπρος dello Schoell, col lezzo degli escrementi umani, piú repellente del puzzo di porcile[71].

Anche unito a *hircus,* qui *rusticus* fa difficoltà. È senza dubbio lezione antica, testimoniata da Donato a Ter. Phorm. 710, ma da una parte viola la

realtà la *correptio*; né si può a rigore escludere che sia *extra metrum.* In ogni caso vale come didascalia di scena (cf. n. 67). Inserendolo al v. 39, Ritschl eliminava lo iato tra *oboluisti* e *alium* e lo sostituiva con quello tra *fu* e *oboluisti*, giustificato dall'interiezione. La sua soluzione è però troppo drastica. Esempi di iato dopo il nono elemento sono rari, e qui sarebbe azzardato ipotizzare una pausa enfatica davanti ad *alium,* scandito con disprezzo dallo schizzinoso Tranione: è dunque da prendere in seria considerazione l'*oboluisti* ⟨*mi*⟩ *alium* cautamente proposto a p. 147 dal Sonnenschein, che per il dativo rinvia a *Men.* 384sg. *oboluit ... huic, Aul.* 216 *huic olet, Mil.* 41 *praeolat mihi.* Io propenderei, tuttavia, per un *oboluistin* in frase interrogativo-esclamativa di tono affettivo, detta *cum admiratione vel magis cum indignatione* (Don. ad Ter. *Andr.* 843; cf. Hofmann, *Umgangssprache* 67, *Lingua d'uso* 191).

67 Cosí lo schiavo mostra ripugnanza per gli approcci amorosi del padrone in *Cas.* 727 *Fu fu! fetet tuos mihi sermo* (cf. 732 [= 731 Leo] *me vis vomere*). In *Pseud.* 1294 va rispettata, a mio parere, la divisione delle battute presupposta dal palinsesto e difesa dallo Spengel l. cit.: al *Di te ament, Pseudole* di Simone risponde il *Fu* di Pseudolo ubriaco, che suscita la replica istintiva del padrone: *Quid tu, malum, in os mi inructas?* (cf. 1300 *pergin ructare in os mihi?*). Tra il *fu* «ructantis» (cf. Hand, *Tursellinus* s.v.) e il *fu* «respuentis» – per il quale si veda P. Richter, *De usu particularum exclamativarum ap. priscos scriptores Latinos* (W. Studemund, *Studien* I ii, Berlino 1890 = Hildesheim 1972) 530–532 – non c'è vera differenza: simulasse un flato sonoro o un conato di disgusto, e comunque non un vero e proprio sputo, l'interiezione suggeriva all'attore una marcata emissione di fiato, come il φῦ di Aristoph. *Lys.* 294. 304 e *Thesm.* 245 (φεῦ cod., corr. Dindorf). Per il 'soffiar via' vd. Hofmann, *Umgangssprache* 12. 187 (cf. 25, su *phy*), *Lingua d'uso* 110sg., con la nota della Ricottilli sulla tradizione ms. plautina a p. 111, e 358 (cf. 130sg.).

68 Il Sonnenschein l. cit. fa notare che col testo di Ritschl il perfetto *oboluisti* crea difficoltà. In effetti, i passi indicati a sostegno dal Lorenz ad loc. (*Amph.* 321, *Cas.* 814, *Men.* 384) rispecchiano situazioni diverse.

69 È l'*aliatum* del v. 47 (supra, n. 62), un cibo simile alla σκοροδάλμη di Aristoph. *Eccl.* 291 (cf. 278sg. τὸν τρόπον μιμούμεναι / τὸν τῶν ἀγροίκων) etc.

70 G. Chiarini, *Variazioni sopra un verso plautino,* Studi class. e orient. 21 (1972) 277–298, ha ragione di insistere sulla struttura trimembre del verso, accolta nel testo dal Terzaghi e raccomandata da A. Kurfess, *Zu Plautus, Mostellaria*, Philol. Woch. 46 (1926) 1290sg. per suggerimento di F. Heerdegen (della cui conferenza su *agrestis* e *rusticus* resta traccia nelle *Verhandlungen der 55. Versammlung deutscher Philologen u. Schulmänner* a c. di E. Mehl, Lipsia/Berlino 1926, 25sg.). Sull'articolazione triadica in Plauto vd. Leo, *Ausgew. kleine Schriften* I 163–184 (*Analecta Plautina* III, Gottinga 1906).

71 Cf. supra, n. 65.

severa legge di Hermann-Lachmann strappando l'anapesto[72], dall'altra non soddisfa per il senso: è debole in sé e non si può contrapporre né a improbabili caproni di città né all'*urbanus scurra* del v. 15, ormai dimenticato[73]. Resta dunque valida la lapidaria condanna dell'Ussing: *rusticus* «et a metro abhorret et misere languet»[74]. Per sanare la corruttela, certamente profonda, io propongo *rutilus hircus*. Con *rutilus* l'aporia metrica scompare e si rinsalda, come dirò, la struttura trimembre del verso. L'errore può esser nato da uno scambio tra *-lus* e *-cus*[75], con conseguente inserzione dell'*s*, ma si configura piuttosto come un lapsus favorito dall'analogia di suono, in un contesto d'argomento rustico: un trisillabo sdrucciolo che inizia con *ru-*, ha *-ti-* al centro e termina in *-us* suggeriva facilmente la forma *rusticus* a un copista che aveva scritto *rus* o *ruri* già sei volte (vv. 4. 7. 8. 16. 19 e subito prima, v. 35). A meno che non si sia trattato di un intervento consapevole, dato che *rutilus* da solo non dà senso e con *hircus* mette in sospetto, capre e becchi essendo normalmente o bianchi o neri o pezzati, non rossi o rossastri.

Si sa che *rutilus* non indica sempre il rosso brillante, ma può riferirsi altrettanto bene a un colore tra rosso e giallo che corrisponde al greco κνηκός o πυρρός. In questo senso viene impiegato spesso tanto per il pelame degli animali (cane, cavallo, leone) quanto per la barba e per i capelli[76]. Plauto, che usa *rutilus* in Rud. 1301 per uno spiedo tutto ruggine, se ne serve proprio per i

72 Leo in apparato: «*rusticus* ... iure improbavit Ritschelius»; cf. *Ausgew. kleine Schriften* I 11 (da Hermes 18 cit. 566), con *stercus, hircus* di Bergk (l. cit. a n. 65), e *Plautinische Forschungen*[2] 263, dove la congettura *rullus, hircus* di Usener, *Zu Plautus*, Rhein. Mus. n.s. 24 (1869) 331 [cf. CGlL II 175, 60sg. = GlL II 263 RU 32sg.] – che era stata accolta da S. Bugge nella sua *Mostellaria* (Cristiania 1873), dal Lorenz e da Ritschl[2] – è condannata per il senso. Lindsay in apparato: «fort. *rustica*, nam *rústicus hírcus* suspectum»; cf. *Early Latin Verse* (Oxford 1922) 91, dove pure si raccomanda *g.i. rustica, hircus*, la congettura proposta da A. Spengel, *Zur Mostellaria des Plautus*, Philologus 25 (1867) 169sg. Si veda poi C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto* (Bologna 1967) 130sg.

73 La distanza è troppo grande e la situazione psicologica diversa. *Rusticus hircus* si giustificherebbe come risposta intenzionale all'*urbanus scurra* del v. 15 secondo il Chiarini, art. cit. (a n. 70) 296sg. L'aggettivo, a suo avviso, sarebbe ridondante in entrambi i casi. Questo è senz'altro vero per *rusticus*, non per *urbanus*: supra, n. 61. D'altra parte, *scurra* e *hircus* sono su piani diversi: il primo reagisce alla vaniloquenza del cittadino infrollito, *hircus* – in un cumulo di insulti 'olfattivi' – in primo luogo al fetore prodotto dall'*inluvies*.

74 L. cit. a n. 66. L'Ussing scriveva *g.i. ruris, stercus*. Fra le altre proposte, oltre quelle riportate a n. 72, ricorderò *rus merum* di Ritschl[1] («exempli causa»), *ruris stercus* di M. Crain, *Zu Plautus*, Zeitschr. f. d. Gymnasialwesen 20 (1866) 476, *rustice, hircus* del Sonnenschein (*dubitanter*, a p. 147) e *rusticum hercus* (i.e. ἕρκος!) del Fay, che in *Textual Notes* aveva proposto *ructus, hircus*.

75 Allo scambio induceva *hircus*, per influsso regressivo su *rutilus*. A proposito di questi errori di anticipazione cf. Timpanaro, *Il lapsus freudiano* (Firenze 1974) 81sg.; in generale, Fraenkel cit. a n. 41.

76 J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine* (Parigi 1949) 85–88. Cf. p.es. Fest. p. 358, 27–30 (P. Fest. p. 39, 13–16) per il cane, Stat. *Theb.* 6, 301 per il cavallo, Catull. 63, 83 per il leone; Suet. *Nero* 1, 1 per capelli e barba. Su κνηκός e πυρρός vd. H. Dürbeck, *Zur Charakteristik der griech. Farbenbezeichnungen* (Bonn 1977) 120 e 106–108.

capelli in Merc. 306, mentre nella letteratura grammaticale – rappresentata per noi da Varrone, Festo e Gellio – *rutilus* è associato a *rufus* sia per il pelame sia per i capelli[77]. Resta il fatto che, se ho visto bene, in latino compaiono sí montoni e pecore colorati d'oro o di porpora, ma sono animali del tutto eccezionali (ne parla Macrobio, che cita i libri etruschi a proposito dell'ariete miracoloso di Virgilio Buc. 4, 43sg.), e non sono né becchi né capre[78]. Capre col mantello tra rosso e giallo compaiono però in poesia greca: forse negli Ἰχνευταί di Sofocle, con certezza in Teocrito[79]. E in Dioscoride epigrammatico, Anth. Pal. 7, 707, custodisce il corpo di Sositeo un satiro dalla barba fulva, Scirto πυρρογένειος (v. 3).

Grumione non ha niente di satiresco, salvo la grossolanità dell'aspetto, ma tutto fa credere che fosse barbuto, come – tra gli schiavi – Sosia nell'Amphitruo, Calino e il campagnolo Olimpione nella Casina[80]. Senza dubbio era di pelo rosso. Gli attori della commedia portavano parrucche dai colori convenzionali e quelle degli schiavi erano appunto rosse, come si vede da Pseud. 1218 *rufus quidam*, Asin. 400 *rufulus aliquantum*, Ter. Phorm. 51 *si quis me quaeret rufus*[81]. Nel rozzo e trasandato Grumione, vistosamente irsuto e cespuglioso di fronte a un Tranione lisciato e azzimato, questo rosseggiare doveva saltare agli

77 *Merc.* 306 *Si canum* (scil. *caput*) *seu istuc rutilum sive atrumst, amo.* Cf. Varro *L. Lat.* 7, 83 *mulieres valde rufae rutilae dictae,* e i passi citati nella mantissa di Goetz-Schoell ad loc.

78 Macr. *Sat.* 3, 7, 2 *purpureo aureove colore ovis ariesque si aspergetur* eqs. (dall'*Ostentarium Tuscum* di Tarquinio Prisco), cf. Serv. Dan. ad Verg. *Buc.* 4, 43. All'ariete che muterà il vello ora *suave rubenti murice* ora *croceo luto* seguono in Virgilio, v. 45, gli agnelli vestiti di rosso dalla *sandyx.*

79 In Soph. fr. 314, 358 Pearson = 314, 367 Radt πώγωνι ὐάλλων ὡς τράγος κνήκῳ (pap. κγικωι) χλιδᾷς, sembra piú probabile il κνηκῷ di Wilamowitz, *Kleine Schriften* I 366 n. 1; tuttavia, la lettura di A. S. Hunt è contestata dal Radt e da E. V. Maltese, che nella sua ediz. e comm. degli *Ichneutae* (Firenze 1982) 94 propone, con la dovuta cautela, κἀσκῷ. In Teocrito c'è la pelle giallastra o rossastra di un becco sulle spalle del capraio descritto in 7, 15sg. ἐκ μὲν γὰρ λασίοιο δασύτριχος εἶχε τράγοιο / κνακὸν δέρμ' ὤμοισι κτλ., e c'è il κνάκων di 3, 4sg. τὸν ἐνόρχαν, / τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα, φυλάσσεο μή τυ κορύψηι. Cf. Thesp. 4, 2 Snell ἀπὸ ὐηλαμόνων ὐλίψας κνακῶν, Epigramm. Gr. 1034, 23 Kaibel τῷ μὲν Εὐχαίτῃ ταμεῖν κνηκόν κτλ. (in un oracolo), Anth. Pal. 6, 32 (Agath. Schol.), 4 κνακὸν ὑπηνήταν ... τράγον. Nel resoconto di un fattore di campagna della metà del III secolo a.C. (Pap. Hibeh I 120) le capre sono distinte in λευκαί, μέλαιναι, πυρραί (l. 6), ποικίλαι.

80 *Amph.* 443–445 *tam consimilest atque ego: / ... malae, mentum, barba, collus*; *Cas.* 466 *solet hic barbatos sane sectari senex.* Qui, col generico *barbati*, Calino indica il suo conservo di campagna ma pensa anche a se stesso, dato che subito prima (v. 461sg.) ha ricordato le equivoche attenzioni rivolte a lui dal *senex*; per la sua barba cf. 929. La barba era poi caratteristica dei lenoni, come risulta da Poll. 4, 145 μακρογένειος; Plaut. *Pseud.* 967 *hirquina barba*; *Rud.* 769 *barba arripiam.* Barba senile: *Bacch.* 1101; *Men.* 854.

81 Nei tre passi è sempre uno schiavo che descrive un altro schiavo (come, per motivi diversi e in tono acceso, fa Tranione). In *Capt.* 648, con *subrufus aliquantum* uno dei giovani prigionieri descrive il falso schiavo. Sulle parrucche vd. Diom. GL I 489, 10sg. ... *aut albi aut nigri aut rufi* (probabilmente da Varrone, menzionato a r. 18: Funaioli, GRF I 322, ad fr. 305); cf. Duckworth 89sg., Beare[3] 303–309 (per quanto concerne i *galearia,* mentre sull'uso delle maschere va tenuto conto dei dubbi espressi da G. Chiarini nell'introduzione alla trad. ital. del Beare, *I Romani a teatro,* Roma/Bari 1986, xxivsg.).

occhi, accentuandone le qualità negative. In tono aggressivo, *rutilus* ravviva, con un tocco cromatico, la visualizzazione del personaggio suggerita dal nome parlante e abbozzata al v. 13 da *frutex*. D'altra parte il contadino, per chi si compiace della propria urbanità, è tradizionalmente *pilosus* e *hircosus*, come il *colonus* di Marziale in 12, 59, 4sg., tanto piú se perfino un imperatore *hirsutus atque olidus*, Tiberio, potrà essere identificato polemicamente con un *hircus* (Suet. Tib. 45)[82]. Qui, posto com'è al centro del tricolon, *rutilus hircus* – che stigmatizza tanto l'aspetto quanto l'odore del bifolco – funge da cerniera tra l'immagine prevalentemente visiva di *inluvies* e quella prevalentemente olfattiva dell'*hara*, dilatata e ingigantita nel verso successivo[83].

Il tema degli odori e il tema dei cibi ritornano nella risposta di Grumione (vv. 41–49/50), che agl'insulti reagisce con la pacata sicurezza di chi confida nella punizione del reo. Come al v. 38, replica invece con vivacità, in 55–57, all'arroganza del servo ribaldo che vanta il suo diritto a una vita senza scrupoli[84]: *O carnuficium cribrum*, eqs. Il dialogo volge ormai alla fine. Dopo un breve scambio di frasi in cui Grumione ribadisce la sua fiducia nella giustizia (v. 58sg.), Tranione gli ingiunge minacciosamente di farla breve. Messo in allarme, il brav'uomo ripensa alle sue bestie e risponde seccamente, stizzito. Il testo di questa battuta (vv. 62–65) presenta delle difficoltà soprattutto per il v. 63. Dice Grumione: *Ervom daturin estis bubus quod feram? / date. si non estis, agite porro pergite / quoniam occepistis*, eqs.[85] Cosí, credo, si deve scrivere, con l'ellissi di *daturi* ('*si daturi non estis*') e rispettando l'andamento del

82 Cosí sotto l'*hirsutus* Caligola era pericoloso usare la parola *capra*: Suet. *Cal.* 50, 1. Per la villosità del caprone cf. Apul. *Met.* 7, 11, 1 *horricomem*; per la sua barba, *Priap.* 86, 16, Phaedr. 4, 9, 10, Mart. 11, 84, 18; per il cattivo odore, Plaut. *Cas.* 1018, *Merc.* 575, *Poen.* 873, *Pseud.* 738 etc. (in opposizione al profumo, Hor. *Serm.* 1, 2, 27 [= 1, 4, 12], Sen. *Epist.* ap. Gell. 12, 2, 11). Nel nostro caso a *hircus* è attribuita una caratteristica fisica del personaggio – il *rutilare* – come in *Cas.* 550, dove il vecchio Lisidamo è un *hircus edentulus*.

83 Non vorrei trascurare la possibilità che Grumione fosse vestito di una pelle di capra come i διφθερίαι nella tragedia greca e gli agricoltori nella commedia latina: vd. Varro *Rust.* 2, 11, 11 *in comoediis qui in rustico opere morantur, ut aput Caecilium in Hypobolimaeo habet adulescens, aput Terentium in Heautontimorumeno senex*, e tutto il contesto. Niente assicura però che sulla scena la διφθέρα fosse κνηκή come in Theocr. 7, 16 (supra, n. 79).

84 V. 52sg. (Tranione:) *dignissimumst: decet me amare et te bubulcitarier* (con l'accostamento non casuale di *dignus* e *decet* e con una sferzante neoformazione corposamente espressiva), eqs.

85 Al v. 62 *ervom* è correzione sicura di B per *servom*; al *daturi* dei codici aggiunse l'-*n* Pilade. Anche se sembra giusto ammettere la legittimità dello iato in pentemimera – mentre sarebbe faciloneria tirare in ballo il parlar nervoso, a scatti, dell'ormai esasperato Grumione – mi pare preferibile accogliere la minima correzione di Pilade e accettare l'interrogativa, consona alla tensione psicologica del momento e segnata dalla particella in *Most.* 604 *daturin estis faenus actutum mihi?* e in *Truc.* 4 *quid nunc? daturin* [in pentemimera] *estis annon?* In Atta 1 R.^{3} *daturin estis aurum? exsultat planipes* congetturava *daturi si estis* Gottfried Hermann, *Opuscula* V 255; in modo analogo scrive *daturi si estis* nel nostro v. 62 il Sonnenschein, seguito dal Niedermann. A p. 70 il Sonnenschein cita *Poen.* 511 *quin si ituri hodie estis, ite, aut ite hinc in malam crucem*, *Cas.* 831 *date ergo, daturae si umquam estis hodie uxorem* e altri esempi utili (ma toglierei *Truc.* 150 con *habituru's* per *habituris* e aggiungerei *Persa* 146 *hoc si facturu's*

discorso[86]. Ritschl, seguito sia da Leo che dall'Ernout, corregge invece il *data es inonestis* della tradizione in *date si non estis*, i.e. *editis*[87]. Sconcerta l'incongruenza dell'immagine, anche se all'inverosimile non ci sono limiti: Lindsay accetta l'intervento, certamente congetturale, del revisore di B e stampa *date aes inhonestis*. Eppure solo col testo accolto sopra, se non m'inganno, le situazioni sceniche si succedono con naturalezza. Irritato per le minacce di un Tranione che gli sfugge, Grumione vuol dire che, se non gli danno il foraggio per i buoi, il peggio è per loro; continuino pure a trascurare gl'interessi del padrone e a crogiolarsi nel vizio: presto la pagheranno cara[88]. Ma Tranione non gli consente di rinnovare l'infausta profezia e, fermo nel suo proposito di tagliar corto, lo interrompe bruscamente col *Tace atque abi rus* del v. 66: a lui preme di andare a comprarsi il pesce per il pranzo; i buoi possono aspettare l'indomani[89]. A quest'uscita Grumione resta senza parole e lo fissa incredulo, come si vede dalla reazione di Tranione, *quid est quod tu me nunc optuere, furcifer?*[90] La sua sentenza la dichiarerà di lí a poco: *Ita est, sed unum hoc scito:*

face), mentre a p. 148 ritiene possibile anche *daturi ni* seguito al v. 63 da un improbabilissimo *date aes* [scil. *ad emendum ervum*!]*; si non est* [scil. *aes*], eqs. Di fatto l'interrogativa ha qui un senso ipotetico (cf. p.es. *Bacch.* 502) che non è necessario rendere esplicito per mezzo della congiunzione. E per avere un periodo ipotetico compiuto si dovrebbe se mai pensare a una subordinata asindetica, *Ervom daturi* [con lo iato] *estis ..., date* eqs., in alternanza di para- e ipotassi come in *Pseud.* 863sg. (dopo altre quattro suppositive sindetiche) *si iste ibit, ito; stabit, astato simul; / si conquiniscet istic, conquiniscito.* La paternità plautina di questi versi dello *Pseudolus* è stata contestata, ma direi che *conquiniscito* fu sostituito dal *ceveto simul* di Nonio, in età prevarroniana (Ed. Fraenkel, *Kleine Beiträge* II 45–52, da Sokrates 74, 1920, 14–19; cf. Pasquali, *Storia della tradizione* 341), per rendere piú chiaro quel che in Plauto era detto già *tectis verbis.* Come qui nello *Pseudolus* (e in Ter. *Eun.* 251sg.), la subordinata asindetica è preceduta di solito dalla forma ipotattica, ma cf. p.es. Cic. *Verr.* II 5, 168, Ov. *Ars* 2, 201.

86 L'ellissi era stata riconosciuta già dal Camerario, che scriveva *date aes* [i.e. «pecuniam ... qua ipse pabulum comparet», p. 460], *si non estis*, raggiustato poi in *date aes, si ne estis*, per il metro, dal Bothe.

87 B ha *data es inonestis*, corretto in margine con *(ve)l date aes* dal solito congetturatore medievale (B^4 di Questa: supra, n. 29); D ha *dataes inhonestis*, C *dataes inhoneste.* L'Ussing scrive *date aes, si non est* (scil. *ervum*), lo Schoell *da, tam etsi inhonestu's,* il Fay *dator es inhonestis,* Lindsay (di cui dirò subito) *date aes inhonestis.* Da parte sua il Collart pensa a un gioco di parole tra *ēstis* e l'*ĕstis* del v. 62. Per il testo crede di seguire il Sonnenschein anziché Ritschl, ma in realtà il Sonnenschein fa dire a Grumione cose sensate, mentre quelle che gli fa dire Ritschl «quomodo Grumio Tranioni dicere possit», ripeterò con l'Ussing, «non video». Eppure anche Leo intendeva *ēstis*, come appare dalla sua traduzione: *Literatur* 449.

88 Con *agite* (v. 63) viene introdotta una sequela di sei imperativi che si conclude con la climax trimembre *este, ecfercite vos, saginam caedite* (v. 65): il dispetto trabocca in dileggio; la prevedibile minaccia, in aposiopesi coatta. Per l'immagine del *saginam caedere* cf. Sonnenschein ad loc.

89 Il *mihi* del v. 67 *in vesperum parare piscatum mihi* non contrasta con 363 *adest opsonium: eccum Tranio a portu redit.* L'*erilis filius* pensa qui al festino con gli amici, ma in 67 Tranione non se ne sente escluso (in 363 *maiora premunt*!), anche a voler prescindere dal v. 43 *superiores accumbere* (*superior* CD, *superior quam erus* B, con. Leo). Non capisco perché il Marti cit. (a n. 1) 105 dia a *mihi* un significato ristretto, 'per me personalmente'.

90 *quid est quid* CD, *quid est quod* B (v. 69). Tranione scuote l'altro dal suo muto stupore.

nimio celerius / veniet quod noles quam illuc quod cupide petas (v. 72sg.)[91]. E con un moto di sorpresa, come di chi non crede ai propri occhi, manifesta tutto il suo stupore quando Tranione lo pianta in asso per andare in pescheria, dopo aver chiuso, com'è naturale, la porta di casa – protagonista muta di tutta la scena – e aver deluso cosí definitivamente ogni sua attesa: *Satin abiit neque quod dixi flocci existumat?* (v. 76)[92]. Gli resta la speranza nella giustizia divina, e agli dèi rivolge una preghiera, vero sospiro dell'anima afflitta[93], prima di ritornarsene ai campi mentre dall'agorà arriva il padroncino, che evita per non rinnovare la sua pena.

Grumione resta fermo in quella sua candida fede nell'avvenire. Tranione, al contrario, è l'uomo del presente[94]: *Dum interea sic sit, istuc 'actutum' sino* (v. 71). Del futuro non si preoccupa: conta sulla sua presenza di spirito, crede in un mondo dominato dall'intelligenza, si affida gioiosamente al ritmo incalzante e rischioso della vita. Lo spettatore può credere che questa sua baldanza sarà punita. E invece no: Plauto sta dalla sua parte. Alla fine della commedia, allo schiavo impudente ma sagace ogni colpa sarà perdonata.

91 V. 72 *Itane?* o (meglio) *Itanest?* P. Langen, *Beiträge zur Kritik u. Erklärung des Plautus* (Lipsia 1880 = Hildesheim 1973) 331. V. 73 *veniet quod noles* Leo; *venire quod moleste* codd. (segue *molestus* all'inizio del v. 74); *venire quod obest* Lindsay. Fra le altre congetture sorprende il *venire quod molestumst* che il Collart inserisce nel testo come congettura propria, ignorando che cosí scriveva con Pilade la vulgata – nonostante il *venit quod molestumst* proposto da Bentley – fino al Bothe (che stampa *venire molesta*) e a Ritschl (che espunge *cupide*), e attribuendo a Plauto un senario di sette piedi.

92 Il moto di sorpresa si ricava dal *satin*. Cf. Lorenz ad loc.

93 C'è un'ara lí vicino: v. 1094.

94 Leo, *Literatur* 110sg., contrappone Grumione, che vive nel ricordo e nella speranza come Eumeo (*Plautinische Forschungen*^{2} 136sg.), a Tranione, che vive solo nel presente.